

AGOSTINO "INO" DI SCIULLO

NON CE N'È UNO CHE RITORNI



AGOSTINO "INO" DI SCIULLO

NON CE N'È UNO CHE RITORNI



NeP edizioni

Ai miei Rocco

Copyright © MMXXI

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P.iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-256-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2022

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

“Quello che ieri era vero”

Super Tele

Avevo raccolto dieci anni della mia vita in una scatola di cartone, appallottolato i vestiti in una valigia che avevamo comprato per un viaggio che non facemmo mai. Lei aveva trovato di meglio pochi giorni dopo, un lutto brevissimo. A voler essere sinceri, trovava di meglio ogni volta che le andava.

Avevo mantenuto la dignità fino al pomeriggio, poi l'avevo tempestata di chiamate e messaggi fino a che non erano arrivate alcune sue foto con l'altro e mi ero arreso. La realtà mi era crollata addosso fine e leggera come una valanga.

Rimasi a dormire qualche notte da amici. Non mi diedero una scadenza, ma ogni tanto lanciavano messaggi subliminali per farmi capire che la mia presenza cominciava a essere di troppo. Costretto a rimettermi in piedi, cercai un appartamento tutto per me.

Dopo un mese di topaie con contratti capestro e padroni di casa che chiedevano come garanzia il possesso perpetuo della mia anima, trovai quello che faceva per me.

L'appartamento era in una palazzina a ridosso dello stadio, una di quelle costruzioni spuntate come funghi durante il boom degli anni Ottanta. Quando la squadra di casa segnava un gol, potevi sentire le vibrazioni che si arrampicavano dalle fondamenta e facevano tintinnare vetri come se la curva fosse in cucina.

La padrona era un donnone con la voce a ultrasuoni che era entrata in possesso dell'appartamento per un doppio colpo di (sua) fortuna. La suocera tanto odiata era morta proprio quando si cominciava a temere che fosse immortale. Il donnone era riuscito a simulare un credibile dolore. Pochi giorni dopo, senza dover smettere i panni del lutto, il marito si era

arreso al colesterolo ed era morto a tavola, lasciandola erede universale.

«Se le *piiiiiace* deve *diiiiirmelo subiiito*. Ho la *fiiila diiiietro* la porta» strillò facendo tintinnare i cerchi d'oro che le pendevano alle orecchie.

Parlava contemporaneamente con me e con un altro acquirente al telefono e si riassettava la folta chioma finto bionda specchiandosi nella finestra del soggiorno. Le uscivano delle *i* così acute da far abbaiare rabbioso il cane dei vicini. Pagai la caparra con i miei ultimi risparmi e mi ritrovai a piangere da solo in camera per i due giorni seguenti: la solitudine non l'avevo mai sopportata.

Dopo alcuni giorni cominciai a sentirmi meglio. Ma qualche volta mi trovavo a parlare con l'ex donna della mia vita come se fosse lì con me.

I vicini erano tutti cordiali e avevano smesso di guardarmi come se fossi un rapinatore già dopo la prima settimana. C'erano due sposini al piano terra, una coppia disperata con quattro figli al primo e una coppia di anziani che nessuno andava mai a trovare al terzo. Li avevo incontrati tutti, tutti tranne l'inquilino dell'ultimo piano.

«Il signore non esce mai, in tutto il tempo che siamo qui lo avremo visto solo un paio di volte» mi confidò un pomeriggio in ascensore la mamma sconfitta dai quattro marmocchi urlanti.

Dimenticai il mistero all'ultimo piano e cominciai a mettere insieme i pezzi che la mia ex aveva lasciato.

Con il tempo avevo dimenticato il dolore della mia perdita e non pensavo a lei né con rabbia né con affetto. Era un passaggio nella mente.

Capitò quasi per caso che il mio cuore accelerasse nuovamente i battiti per colpa sua, quando il postino ebbe finito

di riempire di lettere e bollette le cassette del condominio. Afferrai la posta distrattamente e mi misi a controllarla in ascensore: pubblicità, luce, gas e altra pubblicità. Poi una lettera con un destinatario che non ero io. Il postino si era confuso o era distratto, mi aveva lasciato una busta con l'intestazione del signore all'ultimo piano. Sbuffai seccato e guardai i tasti luminosi dell'ascensore. Avrei potuto rimettere la posta nella cassetta giusta, ma portarla direttamente sarebbe stato più veloce. Schiacciai il pulsante numero quattro e fissai il neon sul soffitto. Riordinai la mia posta e mi accorsi che avevo saltato una lettera. Riconobbi la grafia e poggiai sconfitto le spalle alla parete.

Stavo per aprirla, non volevo ma le mani non ascoltavano. L'ascensore sobbalzò. Ero arrivato. Mi ficcai le lettere nella tasca dei jeans e cercai di orientarmi nella penombra del quarto piano.

Riuscivo a distinguere un vecchio portone blindato con una targa ovale ossidata dagli anni. Intorno alla toppa c'erano dei graffi profondi, come se qualcuno avesse tentato di aprire la porta ma non fosse riuscito a centrare la serratura. Il campanello era illuminato da una lucina stanca e su una vecchia etichetta ingiallita, ricordati da un inchiostro sbiadito, c'erano i nomi degli inquilini.

Premetti il campanello e un ronzio elettrico occupò il silenzio. Attesi cortesemente qualche minuto. Riprovai.

Non volevo far passare la lettera sotto la porta, temevo si sciupasse. Ma avevo fretta, una fretta tremenda di scoprire cosa mi avesse scritto lei. Quindi, dopo il terzo tentativo a vuoto, decisi di andare a casa. Stavo per rientrare nell'ascensore, quando dalla porta cominciarono a sferragliare lunghe combinazioni di serrature e chiavistelli che si aprivano. Mi fermai a cavallo dell'entrata e allungai il collo per farmi vedere.

«Chi è?» chiese una voce dallo spiraglio.

«Buongiorno, mi scusi se la disturbo. Il postino...»

«Tato, sei tu?»

Lo spiraglio si era allargato e ora riuscivo a vedere una sagoma minuta che mi fissava.

Sulla soglia era comparso un ometto dai capelli arruffati, il viso ben rasato e vestito con un completo grigio e una cravatta verde bottiglia annodata in maniera impeccabile.

«Le ho portato la posta. Il postino...» tentai di nuovo.

«Tato, quanto tempo! Entra» mi disse.

L'uomo mi aveva arpionato il braccio e tirato dentro senza che potessi opporre resistenza.

L'appartamento era enorme, immerso nella penombra tigrata delle tapparelle semichiusse e in un forte odore di carta vecchia e polvere.

L'ometto mi abbracciò e un forte odore di dopobarba mi aggredì le narici.

Ero imbarazzato e continuavo a tenere la busta ben visibile, speravo servisse a spiegare l'equivoco.

«Come stai? La mamma?» chiese dopo avermi sciolto dall'abbraccio.

«Mamma? Mamma sta bene» risposi senza capire perché lo stessi assecondando.

«Pensavo a te proprio oggi, sai?»

Aveva gli occhi che luccicavano di felicità e io non sapevo come comportarmi.

«È passato tanto tempo da quando ci siamo visti l'ultima volta. Troppo...»

L'ometto si bloccò come se qualcuno avesse premuto un tasto nella sua testa e lo avesse spento. Rimase a fissarmi con uno sguardo confuso mentre le sue labbra ripetevano un discorso muto.

Mi avvicinai e gli poggiai delicatamente la mano sulla spalla come a svegliarlo.

«Signore? Il postino...»

«Vieni che ti faccio un caffè, lo vuoi?»

Era tornato nel presente.

Mi condusse in cucina, la stanza era invasa a metà dalla luce del Sole che ruggiva all'esterno. Anche lì la tapparella era abbassata, come se il vecchio non volesse vedere il Mondo. Una piccola lampadina era appesa al soffitto e fingeva di illuminare la parte alta della cucina.

Una fila di scatti felici della sua vita era inchiodata al muro. La foto più grande lo vedeva abbracciato a una bella donna sorridente e la loro felicità mi fece bene, mi mise allegria di riflesso.

«La nonna è uscita per la spesa, l'hai mancata. Come sarà contenta quando ti vedrà!»

Stava guardando la foto con me, ma non mi ero accorto della sua vicinanza. Feci un passo indietro e gli porsi la lettera.

«Ti sei fatto grande» disse mettendo la caffettiera sul fuoco. Le sue parole erano come un fiume in piena che ha rotto gli argini del silenzio e della solitudine.

«Quanti anni hai adesso?»

Ero certo che, se fossi riuscito a scappare, lui avrebbe continuato a parlare al niente per ore.

«Io? Trentadue» e subito mi domandai perché avessi risposto.

«È passato davvero un sacco di tempo.»

Era come se gli avessi procurato un involontario dispiacere e mi sentii triste per lui.

La caffettiera iniziò a gorgogliare e lui si ridestò dai suoi pensieri.

«Aspetta, ti faccio vedere una cosa.»

L'aroma aveva iniziato a prendere il sopravvento sulla muffa e sul silenzio dei momenti imbarazzanti.

Mi alzai, visto che l'ometto era sparito. Pensai per un attimo di mollare la lettera sul tavolo e scappare. Ma non avevo un cuore così insensibile e il caffè iniziava a sgocciolare sul fornello.

Spostai la caffettiera e cercai nei ripiani vicini due tazzine.

«È uscito il caffè!» urlò l'ometto alle mie spalle.

Aveva il passo silenzioso di un ninja e una voce squillante. Al mio cuore non piacque la combinazione e mi rovesciai buona parte del caffè sulla mano.

«Ti sei ricordato dove la nonna tiene le tazzine, bravo» disse vedendomi con la tazzina in mano.

Feci un cenno col capo e, mentre poggiavo tutto sul tavolo, lui allungò quello che voleva mostrarmi.

«Guarda qui» disse, mentre controllavo quanto fosse grave l'ustione sulla mano.

Si era perso nei meandri dell'appartamento e ne era riemerso con una cornice d'argento che abbracciava una vecchia foto. Due figure sorridevano accecate dal Sole di un'estate passata da tanto. Uno era lui, più giovane ma sempre elegante e ben rasato. L'altro era un ragazzino in pantaloncini e canottiera che stringeva un pallone arancione.

«Ti ricordi quell'estate? Giocavi solo con quel pallone. Volevi diventare il centravanti della Nazionale.»

«Un Super Tele. Ne avevo uno anch'io quando ero piccolo.»

L'ometto annuì contento e per un attimo mi convinsi che nella foto c'eravamo noi due.

«Signore. Lei mi sta confondendo con qualcun altro.»

Gli restituii la foto e l'ometto se la portò al petto. Sembrava sul punto di crollare sotto il peso di un pianto irrefrenabile e di un senso di smarrimento.

Era come un bambino il primo giorno di asilo.

Mi sentivo in colpa ma non riuscivo a fingere di essere Tato, nemmeno per rendere felice quell'anima in pena.

Ci furono minuti eterni di triste silenzio.

L'ometto poggiò la cornice e parlò con una voce dura, che sembrava di un'altra persona: «Vedo che il postino ha sbagliato di nuovo. Mi dispiace di averle recato disturbo. Provvederò oggi stesso a sporgere reclamo».

«Ma no, si figuri, non c'è bisogno.»

Ero imbarazzato da quell'improvvisa trasformazione, mi sembrava davvero di parlare con qualcun altro.

«Ora, se non le dispiace, avrei del lavoro da sbrigare.» disse indicandomi l'uscita «Spero che il caffè sia stato di suo gradimento.»

Era letteralmente un'altra persona, qualcosa in lui aveva preso il controllo e lo aveva riportato alla realtà. Sembrava che dentro quel piccolo figurino vivessero un'infinità di anime.

Mi scortò all'entrata e aspettò con fredda cortesia che l'ascensore arrivasse al piano prima di congedarsi.

Feci un gesto di saluto e sussurrai: «Arrivederla».

Lui mi fissò e con altrettanta difficoltà rispose: «Ciao Tato, salutami la mamma».

Ci guardammo perplessi entrambi. Poi le porte si chiusero. Rientrato a casa mi sedetti in cucina dopo aver preso una bottiglia d'acqua dal frigo. Feci un lungo sorso per togliermi quel sapore d'amaro che sentivo in bocca. Non era il caffè. Sentii un fruscio nella tasca e mi ricordai della posta e soprattutto della lettera.

Misi la mano in tasca e poggiài tutto sul tavolo.

Bolletta, bolletta, pubblicità.

Ricontrollai.

Bolletta, bolletta, pubblicità.

La lettera era sparita. Mi chinai a cercarla per terra. Tornai nell'ascensore, ma era vuoto. Dovevo averla persa a casa del vecchio. Tornai su al quarto piano e suonai. Ma nessuno aprì. Né allora, né nei giorni seguenti.

Presente remoto

Regalare la vita ai propri figli, servendoli e accudendoli ogni giorno, le riesce facile come sorridere in un giorno di Sole. Al mattino anticipa l'alba che sonnecchia dietro le nuvole di primavera e comincia a preparare cibo, vestiti e abbracci da distribuire nel corso della giornata. Li saluta con un bacio triste quando escono per andare a scuola, ma li segue di nascosto, gelosa delle maestre che possono stare con loro tutta la mattinata. Si asciuga una lacrima davanti alla scuola e, quando nota gli sguardi curiosi dei passanti, si allontana e torna a casa dove la attendono impazienti le faccende. Affoga nel silenzio di stanze troppo grandi per lei e, quando non ce la fa più a sopportarlo, compone senza troppa attenzione il numero di telefono della sorella, la prima bambina che ha cresciuto. La voce gentile all'altro capo del telefono è sempre la stessa, non invecchia mai. Anche se non ha nulla da raccontare, ripetere sempre le stesse cose l'aiuta a far trascorrere la giornata. Passa in tutte le stanze vuote e osserva le foto e altri ricordi che si ripromette sempre di spolverare. All'improvviso sente la stanchezza assalirla e un vortice le annebbia le idee, bloccandola per diversi minuti. Si siede sul letto e aspetta di ritrovare la lucidità: ha paura, non riconosce più gli oggetti che la circondano. Si fionda al telefono e compone un numero che le sembra familiare, pregando di ricevere una rapida risposta. Quando però le rispondono tutto è passato, si limita a dire "non è successo niente" e chiude la comunicazione incurante delle domande preoccupate che arrivano dall'altro capo della cornetta. La paura è sparita e una nuova energia la fa ripartire di slancio, un rapido bacio ai bambini sorridenti nella foto che tiene sempre in bella mostra in cucina.

All'ora di pranzo la tavola è imbandita e non aspetta altro che essere stravolta da bocconi sputacchiati e bicchieri rovesciati per la foga disattenta di raccontare per primi le cose apprese a scuola. Puntuale come sperava, il pulmino arriva nel quartiere e comincia a depositare la gioia urlante di bimbi liberi dalle tabelline e dalle date da dover imparare. La donna va ad aprire solo quando sente suonare il campanello, non vuole dare l'idea di aver aspettato la mattinata davanti alla finestra. La porta si apre e il Mondo si ferma a causa di una speranza disattesa: non ci sono i bimbi sulla soglia ad aspettare baci e abbracci, ma una ragazza e due uomini con visi stranamente familiari. La donna cerca nella memoria i volti di quegli estranei e intanto finge con un sorriso di averli riconosciuti. Loro sembrano non accorgersi dell'incertezza, le sorridono e l'abbracciano con tenerezza. Entrano anche se non invitati e si siedono a tavola, al posto dei bimbi. Hanno gli occhi lucidi mentre in un imbarazzato silenzio osservano il modo impeccabile con cui lei ha posizionato penne e tazzine da caffè al posto di piatti e posate. Le chiedono con un sorriso tremolante che sta per sciogliersi in lacrime: «Mamma, come stai? Perché hai chiamato stamattina?».

Lei raccoglie la parola "mamma" e tace incerta per un dubbio che le urla la verità nella mente annebbiata.

«Mi dispiace, non vi aspettavo...» balbetta confusa «Ma sono contenta siate qui, tra un po' i bambini saranno a casa. Li avete già conosciuti i miei bambini?»

La ragazza inizia a singhiozzare e uno degli uomini le stringe un braccio per farle coraggio. La donna si scrolla di dosso con fastidio il presente e si allontana dai figli che non riconosce più. Poi si avvicina alla finestra e inizia ad aspettare il ritorno del passato.